

# “Civetta” e misteri, il film a matita

L'opera fortunata di Damiano Damiani tratta dal capolavoro di Leonardo Sciascia adesso è anche una graphic novel

FRANCESCA LANDOLINA

I classici non ritornano; restano, e nel tempo si fanno ancora più attuali. Cambiano supporto, grammatica visiva, pubblico di riferimento, ma continuano a esercitare una funzione critica sul presente, affinando la propria capacità di interrogare il reale. “Il giorno della civetta”, nella sua recente incarnazione a fumetti, conferma questa persistenza attiva: un'opera che attraversa letteratura, cinema e graphic novel senza smarrire densità politica né capacità di interrogare la Sicilia e l'Italia di oggi. E che riattiva una delle più lucide analisi narrative del rapporto tra potere, consenso e silenzio. Il volume, pubblicato da Edizioni Lussografica per la collana “I Classici del Cinema a Fumetti”, è stato presentato all'Archivio siciliano del cinema nell'ambito di “Archeologia del Cinema 2025”. Si tratta del secondo, dopo il primo titolo dedicato a “I Beati Paoli” di Luigi Natoli (“I cavalieri dalle maschere nere”, film del 1947 diretto da Pino Mercanti); il progetto della collana vede già in lavorazione i prossimi volumi, tra cui “Il principe ribelle” di Luigi Natoli e l'adattamento del film del 1947, diretto dallo stesso regista Pino Mercanti.

L'opera nasce dall'adattamento del film diretto da Damiano Damiani, a sua volta tratto dal romanzo di Leonardo Sciascia. A rafforzarne la stratificazione, la prefazione di Fabrizio Catalano, regista e drammaturgo, nipote di Sciascia, che inquadra



La fissità dell'immagine disegnata per restituire il movimento della scena, un connubio realizzato con successo e ispirazione storica e critica dallo sceneggiatore Antonio La Torre e dall'illustratore Fabrizio Di Blasi, con prefazione di Fabrizio Catalano, regista e drammaturgo, nipote di Sciascia

dra il progetto come un atto di continuità critica più che come un semplice omaggio. La sceneggiatura è firmata da Antonio La Torre, i disegni da Fabrizio Di Blasi. «Sciascia non raccontava la mafia come folklore o eccezione - osserva La Torre - ma come sistema di relazioni. Oggi quel sistema ha mutato forme e lessico, non la propria logica. Il fumetto consente di rendere visibile l'indicibile: il dissenso che si insinua nei silenzi, negli sguardi, nelle omissioni». Il lavoro grafico di Di Blasi si fonda su un processo complesso: a partire da blocchi d'immagine di matrice cinematografica - riconducibili alla tecnica del rotoscopio - l'autore innesta un segno personale che si muove in direzione impressionista.

Il risultato è un disegno che non mira alla restituzione mimetica, ma alla traduzione emotiva e morale delle scene, lavorando su atmosfere, contrasti e dissolvenze. Una scelta che si rivela particolarmente delicata nel rendere visivamente passaggi concettualmente densi, come la celebre classificazione sciasciana degli «uomini, mezzi uomini, ominicchi e quaquaraquà». Il bianco e nero domina la composizione, interrotto da accensioni arancioni che evocano la Sicilia non come paesaggio, ma come tensione simbolica. Ne emerge una terra sospesa, attraversata da geometrie morali e da un senso di immobilità inquieta. Ciò che Sciascia denunciava resta parte del nostro orizzonte. Mentre il dialogo tra

cinema e fumetto viene iscritto nella loro origine comune. Come ricordava Federico Fellini, entrambe le arti nascono da un'intuizione visiva primaria, capace di colpire prima della parola. Qui il movimento del cinema di Damiani si condensa nella fissità delle vignette, affidando al lettore il tempo della pausa e della riflessione, trasformando lo sguardo cinematografico e conservandone la tensione originaria. «Il cinema ha formato coscienze - conclude La Torre - oggi il fumetto può svolgere la stessa funzione civile». Così questa “civetta” disegnata non è un omaggio, ma un atto culturale consapevole: la conferma che dire la verità, soprattutto quando è scomoda, resta un esercizio necessario.

## ANNIVERSARIO

### Dodici ore di concerti e dj set gratuiti per i primi trent'anni dei Candelai

GABRIELE COSTA

Trenta candeline per i... Candelai. Lunedì lo storico locale nella via omonima, festeggia tre decenni di attività con una giornata speciale: da mezzogiorno a mezzanotte, live, concerti e dj set gratuiti. Una lineup segreta che verrà rivelata nelle prossime ore, «ma ho dovuto comprare qualche biglietto aereo», ci rivela Fabio Schillaci, uno dei soci fondatori del club.

Una storia, quella dei Candelai, che si intreccia in maniera indissolubile con quella della movida cittadina, già dal 1995: «Non avevamo una missione - racconta Schillaci - eravamo semplicemente un gruppo di amici con una passione in comune. Abbiamo creato un grande contenitore di cultura, che da subito è diventato una calamita per le energie e la creatività dei giovani palermitani». Un punto di incontro di persone, idee e linguaggi, capace

di attraversare stagioni e generazioni: «Per noi è motivo di orgoglio che tante realtà positive della nostra città siano cresciute dentro il locale - prosegue Schillaci - qui sono sbocciati talenti come Dimartino, La Rappresentante di Lista, Serena Ganci, Simona Norato, Fabrizio Cammarata... Sono diventati artisti affermati ma considerano i Candelai come casa loro. Abbiamo anche ospitato i primi spettacoli di Emma Dante». Una crescita inarrestabile, nonostante le difficoltà: «Abbiamo subito situazioni di degrado e violenza urbana - ricorda il fondatore - ma abbiamo resistito, il nostro pubblico non ci ha mai abbandonato». Con uno sguardo rivolto al futuro: «Cerchiamo di rinnovarci mantenendo quello che siamo sempre stati - conclude Schillaci - il “PopSchock”, la nostra serata commerciale anche a tema LGBTQ, è un posto sicuro per molte persone che non lo sarebbero, a casa o altrove».



Dall'album dei ricordi il concerto dei Maneskin ai Candelai, dove dal 1995 a oggi si sono alternati star e talenti poi diventati punti di riferimento nel panorama pop, rock e del cantautorato

## IL FESTIVAL

### «Le Vie dei Tesori», numeri da record la città guida il boom del turismo lento

Palermo non è soltanto il baricentro geografico delle Vie dei Tesori: ne è diventata, anno dopo anno, il laboratorio più avanzato. I numeri dell'edizione 2025 lo confermano con nettezza: 164.769 ingressi, oltre il 65 per cento del totale, e un impatto economico che supera i 5,2 milioni di euro. Ma sarebbe riduttivo fermarsi alle cifre, perché ciò che il Festival ha generato nel capoluogo siciliano va ben oltre la somma dei biglietti staccati.

La città ha dimostrato che un modello culturale può funzionare quando smette di essere evento e diventa processo. L'estensione a sei fine settimana, l'apertura di 85 luoghi, le 50 esperienze e le 80 passeggiate d'autore raccontano una città che non si limita a esibire il proprio patrimonio, ma lo mette in relazione, lo interroga, lo restituisce ai cittadini. Il weekend sulla biodiversità, poi, segna un passaggio ulteriore: il patrimonio non è solo storico-artistico,

ma anche ambientale, sociale, civile. Il dato forse più interessante non è l'afflusso, ma la composizione del pubblico. Un visitatore maturo, colto, spesso palermitano o siciliano, che torna più volte, che sceglie le visite guidate, che investe tempo e attenzione. Non un turismo mordi e fuggi, ma un'esperienza di riappropriazione: cittadini che riscoprono la propria città e turisti che si fermano, in media due notti, entrando in un racconto condiviso.

«Dicinove anni dopo la sua nascita in seno all'Università - spiegano gli organizzatori - Le Vie dei Tesori si conferma un progetto di comunità, capace di attivare reti tra istituzioni, enti locali, università, scuole, associazioni, proprietari privati e cittadini. Un Festival che non si limita ad aprire luoghi, ma costruisce consapevolezza, rafforza il senso di appartenenza e restituisce il patrimonio come bene comune».



La lunga e sempre più “diffusa” rassegna di visite e aperture di beni culturali ha fatto registrare quasi 165 mila ingressi, oltre il 65 per cento del totale in Sicilia, e un impatto economico di oltre 5,2 milioni di euro

F. L.